
Inclusività della lingua italiana, nella lingua italiana: come e perché.

Fondamenti teorici e proposte operative

di

Giuliana Giusti*

Abstract: This work presents some sociological and psycholinguistic motivations to favour gender-fair language to make women visible in the cultural discourse. It then examines the communication strategies available in Italian in three major contexts: specific, generic and mixed-gender denotation, arguing that the most urgent issue is to support full use of feminine forms of high prestige professional nouns for single reference. Other language internal strategies are presented which allow the interpretation of feminine as mixed-group reference. Finally, the recent proposal to create a new common-gender declension by *italiano inclusivo* is considered, that aims to refer to mixed groups as well as non-binary referents. It is argued that, apart from the many phono-morphological discrepancies with the Italian phonological and morphological systems, these forms present the same critical issues as the unmarked masculine and are inadequate to represent women in the social discourse.

Introduzione

A 35 anni dalla pubblicazione de *Il sessismo nella lingua italiana* di Alma Sabatini (Sabatini 1987) e delle *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana per la scuola e l'editoria scolastica* (Sabatini 1986) si discute ancora se in italiano una donna che dirige un telegiornale, un'orchestra, o un reparto ospe-

* Giuliana Giusti è professoressa ordinaria di Glottologia e Linguistica all'Università Ca' Foscari Venezia. Si occupa di linguistica teorica e applicata all'insegnamento, alla traduzione e alla creazione di identità culturale e di genere in chiave inclusiva. È stata tra le prime ad applicare la linguistica formale alla riflessione sulla relazione tra genere e identità in "Il sessismo nella lingua italiana: riflessioni sui lavori di Alma Sabatini, in collaborazione con Anna Cardinaletti. È stata componente e presidente degli organismi di parità dell'Ateneo veneziano dal 2008 al 2014. È ideatrice e conduttrice del MOOC "Linguaggio, identità di genere e lingua italiana" offerto con cadenza annuale da 7 anni, attualmente disponibile nella piattaforma EduOpen. giusti@unive.it Sono grata a Bruna Bianchi, Monia Azzalini, Maria Ducoli, Anna Thornton e Paola Villani per aver letto e commentato versioni precedenti migliorando di gran lunga l'esposizione e il contenuto. Ovviamente ogni errore rimasto è per mia responsabilità. Il presente lavoro fa parte del progetto VariOpInTA (Variazione e opzionalità in italoromanzo) per il gruppo di ricerca *L'uso della lingua nella costruzione di identità di genere dentro e attraverso i media*.

daliero debba essere definita direttrice o direttore¹. Questo non accade in francese, spagnolo, catalano o il tedesco, lingue con un sistema di genere in gran parte simile a quello dell'italiano. Il riferimento diretto alla singola persona di genere femminile è a tutt'oggi controverso in Italia (ma non in Svizzera, dove si usa anche l'italiano), anche se la nostra lingua ci mette a disposizione la regolare declinazione femminile in tutti i nomi di ruolo e dunque anche dei ruoli di prestigio (e speriamo sia così ancora per molto).

In questo momento, in cui le donne sono quasi invisibili nel discorso culturale e faticano a creare una propria identità professionale congruente all'identità di genere (Azzalini e Giusti 2019, Giusti 2016, 2021), la questione di come "dire donna" viene scavalcata a favore della pur legittima questione di come nominare le persone con identità di genere non binaria, una questione a mio parere parallela e indipendente, perché un'emergenza (l'invisibilità delle donne) non esclude e non può essere superata o contrapposta all'altra (il rispetto per chi non si identifica in uno dei due generi). Dato che le persone non-binarie non si riconoscono nel genere femminile, la loro istanza non può contribuire a migliorare le strategie per la parità linguistica tra donne e uomini.

In questo contributo parto da alcune premesse sociologiche per sostenere che le donne sono una categoria minoritaria, anche se non dal punto di vista numerico, e dunque vulnerabile nella cultura italiana. Successivamente illustro le possibilità a disposizione della lingua italiana di trasmettere valori e concetti culturali a supporto della parità tra donne e uomini, se la corretta declinazione femminile venisse implementata nel discorso quotidiano, o a detrimento di essa quando non viene implementata. Passo poi a presentare le proprietà del genere come categoria linguistica in italiano e a indicare alcune strategie comunicative nei casi di riferimento generico o a gruppi misti. Proseguo la mia riflessione sulle strategie "inclusive" esaminando alcune proposte di declinazione non binaria, mostrando quanto queste non tengano conto delle proprietà fonologiche e morfosintattiche dell'italiano e siano dunque problematiche dal punto di vista della loro integrazione nel sistema linguistico italiano. Mostro anche che i termini inclusivi sono basati sul maschile e contribuiscono quindi ad una percezione asimmetrica dei due generi da cui si vuole differenziare. Concludo notando che seppur venissero acquisite nel tempo ed entrassero a far parte della competenza delle parlanti dell'italiano, le strategie di espressione del genere inclusivo non porterebbero alcun progresso nel contrasto alla disparità tra donne e uomini, al contrario presenterebbero gli stessi problemi che presenta la lingua inglese in cui le espressioni nominali sono sostanzialmente epicene.²

¹ In rete troviamo il termine al maschile e al femminile utilizzato per la stessa persona, noto è stato il caso di Beatrice Venezi nel marzo 2021 a Sanremo, cfr. il commento di Giuseppe Antonelli del 6 marzo 2021 sul Corriere della Sera, consultabile in rete all'indirizzo: https://www.corriere.it/opinioni/21_marzo_06/perche-beatrice-venezi-ha-steccato-sanremo-giusto-dire-direttrice-come-infermiera-381519d8-7e6e-11eb-a1f6-6ee7bf0dab9f.shtml.

² "Epicèno" è sinonimo di "ambigenere" e si riferisce sia a termini con genere semantico inclusivo del maschile e femminile, come *persona* o *essere umano*, sia a termini che non declinano essi stessi come *docente* o *badante* ma innescano accordo di genere grammaticale negli articoli e modificatori: *questa brava docente; questo bravo docente*.

In quanto segue, utilizzerò il femminile come genere non marcato per riferirmi a donne e uomini in modo generico, basandomi su un principio di identificazione del mio io parlante con la comunità di lettrici e lettori. A chi legge lascio il compito di valutare l'efficacia e le criticità di questa strategia.

Donne, “minoranza” culturale e soggetto vulnerabile

Le donne non sono una minoranza quantitativa, né in Italia né nel mondo³. Tuttavia sono una categoria svantaggiata dal punto di vista economico e politico come testimoniano ogni anno le rilevazioni fatte dal *Global Gender Gap Report*⁴. Di conseguenza, le donne devono essere considerate sotto molti aspetti alla stregua di una “minoranza” sociale. Questa posizione di svantaggio le porta ad essere un soggetto vulnerabile, proprio come gruppi etnici e religiosi, persone con disabilità, persone con orientamento sessuale e identità di genere “non canonici”⁵. Come ogni caratteristica umana, l'appartenenza a gruppi sociali non è monolitica ma “interseztiva”, nel senso che la stessa persona appartiene in modo intersecato a gruppi diversi. L'appartenenza a più gruppi svantaggiati cumula lo svantaggio (ad es. donna immigrata disabile) tanto quanto l'appartenenza a gruppi con vantaggio e svantaggio mitiga lo svantaggio (ad es. donna bianca, di classe sociale elevata, con istruzione elevata)⁶.

Le donne sono una minoranza anche nel discorso culturale. Il GMMP (Global Media Monitoring Project), che ogni 5 anni misura nel mondo la presenza delle donne nell'informazione (cartacea, audiovisiva e, recentemente, in rete), rivela che le donne sono presenti nell'informazione intorno al 30% e sono presenti come

³ <https://www.worldometers.info/world-population/world-population-gender-age.php>. Ad oggi (2021) in Italia la popolazione è divisa per sesso in 48,7% maschi 51,3% femmine, anche se nelle fasce di età inferiori ai 34 anni la proporzione tra maschi e femmine è rovesciata con una leggera superiorità dei maschi, dati ISTAT, Distribuzione popolazione 2021: consultabile all'indirizzo <https://www.tuttitalia.it/statistiche/popolazione-eta-sesso-stato-civile-2021/>.

⁴ Annualmente il World Economic Forum pubblica un dossier sulla disparità di genere: il *Global Gender Gap Report*. Nessun paese risulta al 100% paritario. Per il 2021 a livello mondiale il livello di parità tra donne e uomini è aumentato di pochissimo, passando dal 67,4% del 2020 al 68% del 2021. Andando di questo passo, si calcola che saranno necessari 135 anni per il raggiungimento della parità (GGGR 2021: 5). L'Italia, tra le ultime in Europa e nel mondo occidentale, è di poco superiore alla media mondiale con il 72,1%. <https://www.weforum.org/reports/global-gender-gap-report-2021/digest>

⁵ Quotidianamente siamo testimoni di comportamenti aggressivi verbali e fisici contro le donne. L'aspetto allarmante non è solo la quantità statistica di questi episodi, ma il mancato riconoscimento della gravità dei comportamenti e la loro minimizzazione da parte dei media e delle istituzioni deputate alla prevenzione e sanzione (cfr. Santerini 2021 e Saccà 2021). Come per le altre categorie svantaggiate, le donne sono oggetto di comunicazione violenta (*hate speech*) come evidenziato dagli atti del recente convegno LIGHTS 2018 *Linguaggio, parità di Genere e parole d'odio / Language Gender and Hate Speech*, Ca' Foscari, 18-19 ottobre 2018, di cui segnalò gli atti (Giusti e Iannàccaro, a cura di, 2020).

⁶ La prospettiva intersezionale, iniziata da Kimberlé (1989) è ormai dominante nel femminismo nordamericano (cfr. Laurel Weldon 2006, Carbin and Edenheim 2013), meno in quello europeo. In questo lavoro, di natura puramente linguistica, le polemiche tra femminismi diversi sono a mio parere irrilevanti.

esperte e portavoce in meno del 20% dei casi. Delle donne si parla poco, e spesso come vittime e non come modelli di successo. Insomma, nel discorso culturale che riflettono i media, le donne non fanno notizia come agenti o persone di valore ma come testimoni, esempi di popolazione non meglio identificata, oggetto passivo di azioni criminose. Questo accade in quantità solo leggermente diversa tra paesi occidentali e resto del mondo. L'Italia è in questo aspetto al di sotto dei parametri europei. Anche nel 2020, i dati hanno confermato questa situazione che deve far riflettere su come non sempre il discorso culturale rispecchi pienamente la realtà. Ci sono, ad esempio, molte esperte nelle università e centri di ricerca italiani che potrebbero essere invitate ad esprimere pareri autorevoli nei TG, ma questo non accade. Il discorso culturale presentato dai media, in verità, trasmette stereotipi culturali di genere che nella realtà sono (quasi) superati ma permangono e si autogenerano nella rappresentazione di chi crea le notizie (Azzalini e Padovani 2021).

I media potrebbero avere un ruolo fondamentale nella diffusione dei nomi declinati al femminile, ma anche in questo campo non si riscontra un avanzamento consistente e costante. Purtroppo, sono rari gli studi quantitativi rigorosi (cfr. Formato 2016 e Azzalini 2021 per il termine ministra) ma l'impressione che si ottiene è la presenza di politiche linguistiche contrastanti tra una testata e l'altra, soggette a variazione con il cambio della direzione, o addirittura dipendenti dalle scelte soggettive della singola giornalista. Anche nella fiction, le figure di poliziotte, investigatrici, magistrato e inquirenti, mediche e avvocate usano il maschile per il termine professionale. I termini al femminile sono usati per denotare donne con funzione decorativa o di supporto⁷.

Il femminile come fattore di svantaggio

Come osservato sopra, il "fattore donna" è un fattore di svantaggio nell'intersezione con qualunque gruppo sociale. Questo dato si ripercuote nel discorso culturale e interagisce con la lingua in modi complessi, legati non solo alla complessità delle relazioni sociali ma anche alla complessa natura del linguaggio, non sempre riconosciuta in ambito scientifico e accademico e per lo più ignota alla più ampia società civile che crea il discorso culturale (mondo della formazione, dei media, delle politiche comunicative).

Per questa ragione, è opportuno che chi progetta e opera politiche linguistiche abbia una formazione (almeno di base) sulla natura del linguaggio e sulle caratteristiche delle lingue (il plurale non è accidentale) parlate dalla comunità linguistica a cui ci si rivolge. Le lingue fanno riferimento al genere in modo diverso una dall'altra; dunque, le forme linguistiche utilizzate per ottenere una rappresentazione paritaria dei generi devono essere diverse da lingua a lingua (Hellinger e Bußmann 2001-3; Hellinger e Montschenbacher 2004).

In italiano, lo svantaggio nel femminile si osserva in molte coppie di nomi come ad esempio *maestra – maestro*, *cuoca – cuoco*, *segretaria – segretario*. In questi

⁷ Come il sostituto procuratore Tataranni, il vice questore Lobosco, l'"ignoto numero tal dei tali" attribuito a uomini e donne nella trasmissione *I soliti ignoti*. Non si applica il maschile invece alle "professoresse", vallette della trasmissione *L'eredità*.

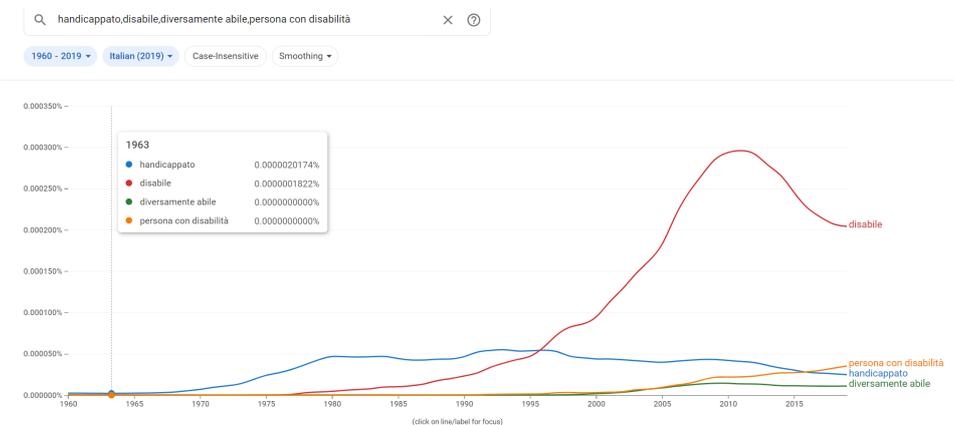
casi, il maschile è ambiguo tra un'interpretazione di prestigio e una senza prestigio, mentre il femminile è utilizzato solo per la posizione non prestigiosa, contribuendo a dare una connotazione di inferiorità al femminile più in generale. In questi casi, però si tratta solo di frequenza nell'uso.

In altri casi, il femminile denota tradizionalmente una posizione subordinata come in *ostetrica* – *ostetrico*. Nel primo caso si tratta di una infermiera specializzata nel secondo di un medico ginecologo. In altri casi può far riferimento alla coniuge, come *ambasciatrice* – *ambasciatore*. Alcune sostengono che non si possa declinare il ruolo apicale al femminile perché in questi casi il genere non denota la persona ma la diversa funzione. Questo è immediatamente contraddetto dalla facilità con cui un uomo che abbia conseguito una laurea (triennale) in ostetricia viene chiamato *ostetrico* e non *ostetrica*; mentre il coniuge di una donna a capo di un'ambasciata non viene chiamato *ambasciatrice* (dimostrando che il genere è semantico) e probabilmente nemmeno *ambasciatore* (dimostrando che l'estensione del termine al(la) coniuge è obsoleta).

Quindi, l'uso del maschile e del femminile che può aver rispecchiato lo stato di fatto in decenni precedenti al nostro, viene regolarmente modificato se si tratta di declinare al maschile nomi di ruoli tradizionalmente femminili ma non accade il contrario, rafforzando la connotazione di prestigio del maschile che comporta una conseguente connotazione di inferiorità del femminile (cfr. Merkel, Maass and Fromelt 2012, ma si veda anche Ricci 2021 per un effetto diverso).

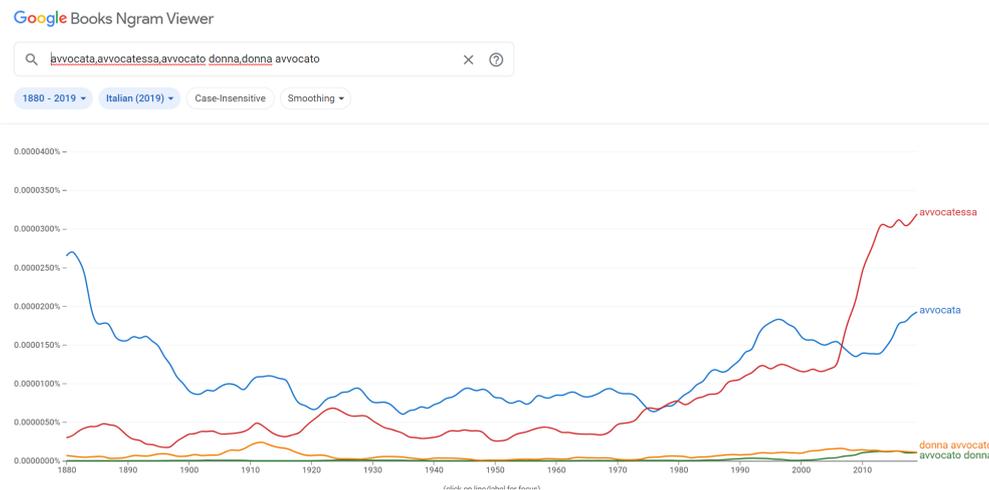
I nomi delle categorie svantaggiate acquisiscono una connotazione negativa che porta spesso alla sostituzione del termine connotato. Ma la continua modifica del termine non solo non elimina la connotazione negativa, ma crea anche incertezza di denominazione innescando una “china peggiorativa” nella connotazione del termine⁸. Prendiamo il caso dei termini della disabilità osservando il grafico creato con google ngrams per i quattro termini *handicappato*, *disabile*, *diversamente abile* e *persona con disabilità*. L'anglicismo *handicappato* nasce attorno al 1970 come termine politicamente corretto prestato dal lessico sportivo. Viene sostituito intorno al 1995 dall'aggettivo nominalizzato *disabile* che ha un picco di frequenze nel 2010. Nello stesso periodo, entrano in uso due perifrasi: *diversamente abile* (che subito ha acquisito connotazione negativa) e *persona con disabilità* che sta attualmente aumentando in frequenza. Quest'ultima forma perifrastica esprime lo svantaggio (la disabilità) come attributo della persona e non come denotazione, e questo è percepito da alcune come più rispettoso del termine *disabile*:

⁸ In Giusti (2009) ripercorro la china peggiorativa che dal latino all'italiano ha portato il termine per esprimere la persona adulta di genere femminile ad essere sostituito sempre con un termine apparentemente di prestigio: da *mulier* a *domina* > *donna* e attualmente da *donna* a *signora* che ha connotazioni molto meno prestigiose di *signora*: cfr. *la signora delle pulizie* (eufemismo per *donna delle pulizie*, *collaboratrice domestica*) che non ha nell'uso un corrispettivo maschile.



Anche i termini per nominare le donne nelle professioni si trovano in forma perifrastica o in nomi composti, come *donna avvocato* o *avvocato donna*, in cui la parte professionale della perifrasi è al maschile e il genere della referente è denotato da *donna*, separando la persona con il suo genere (femminile, di svantaggio) dalla sua professionalità (maschile, di prestigio). Se si confronta con il maschile *avvocato uomo* o *uomo avvocato* si capisce quanto questo sia straniante.

L'incertezza della denominazione non aiuta la creazione di un'identità professionale solida e di prestigio. La variazione che si riscontra su Google ngrams tra le quattro forme *avvocata*, *avvocatessa*, *donna avvocato* e *avvocato donna* mostra anche che la forma regolare *avvocata* (per altro presente in latino e nell'italiano ecclesiastico) è ben attestata fino al 2000:



Non è dunque la sua novità ad averla resa difficile da utilizzare per una professione in cui le donne sono molte. Il termine che ora sembra più utilizzato tra quelli al femminile è derivato dal maschile tramite il suffisso *-essa* che è sconsigliato dalle linee guida di Sabatini (1986, 1987) proprio perché con la derivazione del fem-

minile dal maschile tramite un suffisso, si suggerisce che la professione è originariamente maschile. È il caso, ad esempio dell'interpretazione originale di *dottoressa* e *professoressa* che con il tempo e con l'uso molto frequente hanno perso la connotazione negativa⁹.

È frustrante osservare che nella femminilizzazione le ottime linee guida di Alma Sabatini siano state disattese. A mio parere, questo dimostra una mancanza di volontà di adottare politiche linguistiche inclusive delle donne nel discorso culturale, a differenza di quanto, ad esempio, è accaduto in Francia nell'ultimo ventennio (Burnett e Bonami 2019).

La dimensione biologica e culturale del linguaggio umano

Il linguaggio è una capacità cognitiva innata. Tutti gli esseri umani in condizioni normali parlano tutte le lingue a cui sono esposti per un periodo sufficiente ad innescare l'acquisizione spontanea¹⁰. La lingua o, meglio, le lingue parlate dalla singola persona hanno (almeno) due dimensioni che interagiscono nella costruzione di identità e di riconoscimento sociale. La prima è la dimensione di appartenenza alla comunità linguistica che la parla. La seconda è la dimensione della rappresentazione: la lingua rappresenta, comunica, tramanda, conserva ed eventualmente modifica nel tempo e nello spazio i concetti culturali che sono alla base della conoscenza condivisa della comunità linguistica (Llamas e Watt, 2010).

La dimensione dell'appartenenza (sociale e culturale) è esperienza quotidiana. Parlo una determinata lingua, dialetto, varietà locale, gergo, ecc. e facendolo mi identifico e al contempo sono riconosciuta come parte della comunità linguistica. Questa dimensione del linguaggio è alla base dell'esclusione di persone che non sono "madre-lingua" delle varietà riconosciute come prestigiose. Le varietà non distinguono solo il luogo ma anche la classe sociale, per cui chi ha l'accento "sbagliato" viene percepita come "esterna" al gruppo e ciò può portare ad un automatico atteggiamento di estraneità (non-inclusione) e addirittura di ostilità da parte del gruppo nei confronti della persona.

La dimensione della rappresentazione e condivisione dei valori culturali comprende sicuramente la condivisione degli stereotipi (positivi e negativi) che vanno a

⁹ Tommaseo Online <http://www.tommaseobellini.it/#/> la parola *dottoressa* appare in moltissime voci per lo più con connotazione dispregiativa: S. f. di *DOTTORE*. Di donna addottorata, sul serio, non è com.; ma suonerebbe men cel. che *Dottora*. Più conveniente dirla *Addottorata*. 2. Fam. di cel. Senza dispr. Lasc. Streg. 4. 1. (C) *Monna Sabatina, voi mi parete una dottoressa*. T. *Parla come una dottoressa*. 3. Donna che vuole sdottorare. Più com. che *Dottora*; e dicesi tanto delle letterate, quanto delle sputasentenze anco nelle cose di casa. Una ragazzetta può voler fare la *dottoressa*. L'usa l'Alf.; e l'ha in fr. il Rousseau. Si noti che il Tommaseo attesta *professora* come femminile di *professore*.

¹⁰ La natura del linguaggio è complessa e affascinante. Per un approfondimento consiglio l'insuperata introduzione di Jackendoff (1998). In particolare, non c'è differenza alcuna dal punto di vista cognitivo e biologico tra quello che definiamo "lingua", "dialetto", "varietà". Sappiamo però che c'è un grande peso identitario in questi termini. Troviamo nei social media discussioni accese se i dialetti di una certa regione siano dialetti dell'italiano o della lingua regionale (che per altro non esiste), se direttamente dal latino o dall'italiano. Discussioni linguisticamente inutili, ma politicamente molto utilizzate per dividere ed escludere piuttosto che unire ed includere, che si basano sull'assunto errato che ogni persona parli una sola lingua e che le lingue siano entità ben definite.

creare, spesso in modo non direttamente cosciente, la conoscenza condivisa dal gruppo sociale che parla una determinata lingua. Le parole cosiddette “lessicali” hanno un valore denotativo diretto. Se dico *bambina*, ad esempio, faccio riferimento ad una referente che ha le caratteristiche di “essere umano molto giovane di genere femminile”. Ovviamente scegliere se utilizzare il termine *bambina* oppure *giovane persona di genere femminile* ha effetti comunicativi molto diversi. Chiamerò “denotazione sintetica” le parole riconosciute nel lessico della lingua, che denotano in modo diretto un(a) referente con proprietà complesse e definirò “denotazione analitica” le perifrasi che esplicitano le proprietà del(la) referente in modo disaggregato.

È evidente che avere nel lessico una parola che denota in modo aggregato e diretto una somma di proprietà ed incontrarla costantemente e coerentemente nel discorso suggerisce in modo non esplicito, ma a maggior ragione incontestato e incontestabile, l’esistenza di referenti che sono caratterizzati dalla somma di quelle proprietà. Ad esempio, utilizzare il termine *femminicidio* presuppone il riconoscimento dell’esistenza di una forma di violenza che porta all’uccisione di persone di genere femminile da parte di persone legate al contesto relazionale della vittima. L’opposizione alla legittimità di questa parola nel lessico italiano è sicuramente dettata (in forma conscia o inconscia) alla contrarietà a riconoscere questo tipo di violenza come parte della nostra ontologia culturale e alla necessità di intraprendere azioni specifiche per contrastarla.

Le dimensioni linguistiche dell’appartenenza e della rappresentazione interagiscono tra loro ogni volta che vengono utilizzate parole o perifrasi che per motivi diversi sono considerate controverse. Chi utilizza *femminicidio* si identifica e viene riconosciuta come parte di quel gruppo sociale che ne vuole riconoscere l’esistenza viene riconosciuta come estranea al gruppo che non distingue la violenza domestica e il femminicidio dalla più generica violenza tra esseri umani, e che, di conseguenza non ritiene che la sua prevenzione e sanzione richieda misure specifiche.

Allo stesso modo, la donna che si autodefinisce *direttore* esprime la propria adesione ad un modello professionale maschile sentito come canonico (neutro, normale) opposto ad un femminile non canonico, di minore o di nessun prestigio. Rifiutando il femminile *direttrice* si pone in posizione di superiorità rispetto alle altre donne nello stesso ruolo e alla pari degli uomini.

Il genere come categoria linguistica (semantica e grammaticale)

All’interno delle proprietà delle lingue umane, in chiave tipologica, il genere è un concetto semantico esprimibile in tutte le lingue. La sua realizzazione nel genere grammaticale presenta dimensioni di variazione notevoli che riguardano il numero dei generi grammaticali, la loro interpretazione semantica, la realizzazione di accordo di genere su nomi e pronomi, su modificatori e determinanti nominali e sui predicati¹¹. Il potere delle specifiche lingue nella creazione delle identità di genere,

¹¹ La banca dati WALS – The World Atlas of Language Structure Online <https://wals.info/> ha ben 4 ambiti di manifestazione del genere nelle lingue e conseguente classificazione tipologica delle stesse: 30A - numero di marche di genere presenti nella lingua, 31A – sistema di genere basato sul sesso o

nella trasmissione dei ruoli e nella conservazione o nel superamento degli stereotipi si realizza quindi in modo molto diverso da lingua a lingua, a seconda delle caratteristiche formali e delle tipologie di uso. Quindi, quando facciamo proposte di linguaggio inclusivo, dobbiamo tenere presente la struttura formale, fonologica, morfologica, sintattica e pragmatica della lingua oltre che la cultura della comunità di parlanti, la sua propensione al cambiamento linguistico e il loro atteggiamento rispetto alle questioni di genere.

In italiano e in tutte le lingue romanze, si sono conservati due generi: il maschile e il femminile, mentre il genere neutro del latino è sostanzialmente scomparso. Si noti che in latino (e in qualunque altra lingua per quanto sia a mia conoscenza) il “neutro” non è il genere che neutralizza la differenza tra maschile e femminile. Piuttosto, le lingue possono avere un genere comune per il riferimento umano che si oppone al genere neutro per il riferimento alle cose (come è il caso del nederlandese e delle lingue nordiche, che comunque hanno anche nomi di cosa di genere comune, ad esempio in norvegese *huset* “la casa” è di genere neutro mentre *bilen* “la macchina” è di genere comune).

In italiano, nei nomi che denotano referenti inanimati, il maschile o il femminile non hanno connotazioni né di prestigio né di riferimento agli stereotipi. Ad esempio, anche se le coppie *porta – portone* o *poltrona – divano* potrebbero a prima vista indurre a pensare che il maschile denota un oggetto più grande rispetto al femminile, questa ipotesi ingenua viene immediatamente smentita da altre coppie come *sedia – sgabello* o *strada – vicolo*. Dunque, non c’è nulla di superiore, prestigioso, o culturalmente collegato alla sfera sociologica del maschile nel genere grammaticale maschile dei nomi inanimati e, parallelamente, non c’è nulla di inferiore, ordinario, o culturalmente collegato alla sfera sociologica del femminile nel genere grammaticale femminile dei nomi inanimati.

Per i nomi con riferimento ad esseri animati, soprattutto umani o vicini alla sfera umana, come gli animali domestici, invece, troviamo che il genere grammaticale nella maggior parte dei casi denota il sesso o il genere del(la) referente. Dunque nei nomi comuni di persona come *bambina – bambino*, *maestra – maestro*, *zia – zio*, le desinenze obbligatorie di genere (e numero), senza le quali il nome non può essere inserito in una struttura sintattica ben formata, sono interpretate semanticamente come corrispondenti al genere (e al numero) dei/delle referenti. Così la frase: *Il bambino è arrivato stanco per il viaggio* è interpretata come vera solo se l’essere umano di giovane età arrivato stanco per il viaggio è di genere maschile, e non sarà interpretata come vera se è di genere femminile. In questo caso dovremo dire: *La bambina è arrivata stanca per il viaggio*. Come si vede, il genere è marcato non solo sul nome ma anche sull’articolo (*la*), il participio passato (*arrivata*) e sull’aggettivo predicativo (*stanca*).

La struttura e l’uso quotidiano dell’italiano non permette di interpretare come ambigenere il sintagma nominale *questo bambino stanco* che riferisce ad un indivi-

non basato sul sesso, 32A – Sistemi di assegnazione del genere, 44A – distinzioni di genere nei pronomi personali. Non è qui il luogo per fare una panoramica delle dimensioni di variazione tra le lingue umane rispetto a questi 4 ambiti, si rimanda all’Atlas Online e a Corbett (1991) per una introduzione a questo affascinante e complesso ambito linguistico.

duo specifico e definito nel discorso. Non abbiamo la possibilità di utilizzare il termine *bambin-* per riferire ad uno specifico individuo senza esplicitarne il genere.

Tuttavia, per i nomi che denotano cariche politiche o professioni prestigiose come *avvocat-*, *ingegner-*, *assessor-*, *medic-*, *notai-*, *ambascia(t)-* il maschile è spesso attribuito a donne e molte donne si identificano nel maschile¹². Si è venuto a creare, proprio con l'accesso delle donne a professioni prima esclusive degli uomini, un maschile di prestigio (Ricci 2021; Giusti e Zanoli 2021) che si aggiunge al maschile come genere “non marcato” usato nel plurale per fare riferimento a gruppi misti di uomini e donne (come in: *I bambini giocano in giardino*) e nel singolare per fare riferimento generico ad individuo che potrebbe essere femmina o maschio (come in: *Un bambino dovrebbe giocare all'aperto*). È questo maschile di prestigio che a mio parere trasmette e perpetua lo stereotipo di genere e va maggiormente combattuto.

Il maschile non marcato, inteso come riferimento ad individui generici o a gruppi di genere misto, presenta sempre la possibilità di essere interpretato come individuo generico di genere / sesso maschile o gruppo di individui solo maschi. La questione è quale delle due interpretazioni venga colta (per prima, nella maggior parte dei casi) da chi ascolta. Studi psicolinguistici mostrano che l'interpretazione maschile è quella favorita dai/dalle partecipanti agli esperimenti di comprensione. Questo non accade, ovviamente, in casi di coordinazione di termini femminili e maschili (il cosiddetto “splitting”, come ad esempio in: *Il presidente ha ricevuto giornaliste e giornalisti*) che esplicitano la presenza di donne nel gruppo¹³.

Strategie comunicative inclusive

Il problema della strategia della coordinazione è che crea ridondanze e complessità nel discorso. Per una lingua come l'italiano, in cui la concordanza di genere è diffusa anche su articoli e altri determinanti, aggettivi e predicati, alla complessità e ridondanza si aggiunge l'agrammaticalità nella coordinazione di alcuni di questi elementi. Per esempio, gli articoli non possono essere coordinati, quindi la sequenza: **le e gli studenti* è completamente agrammaticale (questo è segnalato in linguistica dall'asterisco prima della frase), anche se *studenti* è epiceno, come dimostra la possibilità di coordinare due dimostrativi *queste e questi studenti*. Se alla coordinazione di due nomi di genere diverso aggiungo un aggettivo, posso solo concordare al maschile il predicato che modifica il sintagma nominale coordinato: *Mattarella ha ricevuto le giornaliste e i giornalisti premiati*. In questo caso, avendo il maschile come secondo coordinato, non solo rispetto la norma grammaticale del maschile non marcato, ma anche quello che in psicolinguistica si chiama “accordo di prossimità” (*closest conjunct agreement*), che stabilisce che nel caso della coordinazio-

¹² Abbiamo già citato il caso di *direttore* nella nota 1 sopra.

¹³ Gygax et al. (2008) offre una rassegna bibliografica decennale di esperimenti che mostrano che il maschile plurale in lingue che distinguono maschile e femminile ha una forte pregiudiziale a favore dell'interpretazione di soli uomini, molto più di quanto non accada nella esplicita menzione di maschile e femminile.

ne di due nomi di genere diverso, la concordanza avviene con quello più vicino¹⁴. Dunque con l'ordine rovesciato, l'accordo di prossimità prevede che si abbia l'aggettivo femminile plurale interpretato come inclusivo: *Il Presidente ha ricevuto i giornalisti e le giornaliste premiate*. Questo costituisce una violazione alla norma del maschile non marcato, ed è quindi meno accettabile¹⁵. Lo stesso accade nel caso di un participio passato che accorda per genere e numero con il soggetto, come ad esempio in: *Le giornaliste e i giornalisti sono stati (*e state) ricevuti (*e ricevute) dal Presidente*. In questa frase, il secondo coordinato al femminile è agrammaticale (come indicato dall'asterisco). Se volessimo usare il femminile dovremmo, come abbiamo fatto sopra, rovesciare l'ordine dei generi nel soggetto, ottenendo: *I giornalisti e le giornaliste sono state ricevute dal Presidente*, violando la norma del maschile non marcato ma rispettando l'accordo di prossimità. Questo tipo di uso potrebbe contribuire a creare il femminile non marcato con interpretazione inclusiva di entrambi i generi.

L'alternativa alla coordinazione è trovare termini neutrali rispetto al genere, ad esempio utilizzando maggiormente nomi collettivi (ad es. *il corpo docente* invece che *i docenti e le docenti*), oppure frasi passive che non specificano l'agente umano (ad es. *La domanda deve essere presentata entro ...* invece che *I cittadini e le cittadine possono presentare domanda entro ...*). Oppure utilizzare termini semanticamente ambigeni (o epiceni) come *persona, individuo, essere umano (tutte le persone interessate* invece che *tutti gli interessati*.) Questa soluzione è definita da Robustelli (2012) "oscuramento" con un termine a mio parere ben scelto. Oscurare la presenza delle donne può andar bene nei casi in cui questa presenza non è messa in dubbio dagli stereotipi e può ben funzionare nel linguaggio amministrativo. Non è tuttavia funzionale a combattere gli stereotipi di genere e la sparizione delle donne nei media, di cui ho parlato alle sezioni 1 e 2.

Sappiamo infatti che lingue naturalmente epicene come l'inglese non sono avulse da una interpretazione maschile di tutti i plurali, soprattutto di quelli di nomi di ruolo prestigioso o stereotipicamente maschile. L'oscuramento pertanto favorirebbe l'interpretazione pregiudiziata da stereotipi di genere¹⁶.

¹⁴ L'accordo di prossimità è un fenomeno che si riscontra sia con il numero sia con il genere e si manifesta in modo diverso in lingue diverse e, all'interno della stessa lingua in costruzioni diverse (Corbett 2006). Non è possibile presentare in modo anche solo riassuntivo tutte i casi, ma si rimanda alla lettura di An e Abeillé (2021) per l'accordo dell'aggettivo prenominali che modifica una coordinazione di nomi in francese.

¹⁵ Ad esempio, un aggettivo singolare che segue la coordinazione di due singolari può essere interpretato come modificatore di entrambi i nomi, come in: *il popolo e il senato romano*, oppure: *senatus populusque romanus*, dove a rigor di logica ci aspetteremmo l'aggettivo plurale. Si noti che il senato e il popolo romani, viceversa è meno accettabile anche se segue le regole normative. Nella prospettiva di un approccio inclusivo del genere femminile nella lingua, Merkel et al (2017) mostrano come questa strategia è marcata come più accettabile (meno deviante) per parlanti dell'italiano.

¹⁶ Nello studio sugli stereotipi di genere rispetto a 126 nomi di ruolo in inglese, francese e tedesco condotto da Gabriel et al. (2008) risulta che la presentazione dei nomi di ruolo al solo maschile generico favorisce gli stereotipi e l'interpretazione maschile, mentre la comparsa nello schermo del nome al femminile mitiga la percezione stereotipata dei ruoli.

Misersky et al. (2014) opera la normatizzazione del livello di stereotipicità di genere di 422 nomi di ruolo in inglese (lingua senza genere marcato sui nomi) francese, tedesco, italiano, ceco e slovacco

Un'altra strategia, che vale solo per lo scritto, consiste nell'utilizzare simboli che sostituiscano le desinenze di genere, come l'asterisco, la chiocciola (@) o la linea bassa (_). In una lettera o messaggio elettronico rivolto a colleghe e colleghi posso optare per *Car* collegh**, che sarà letto/interpretato da ogni ricevente coerentemente con il proprio genere: Mario Rossi leggerà *cari colleghi* e Maria Rossi leggerà *care colleghe*; entrambi capiranno che il messaggio è rivolto in modo paritario a uomini e donne. La maggiore criticità di questa strategia è che richiede una esplicitazione nella lettura e questo non la rende adatta a messaggi lunghi, alla lettura ad alta voce o alla comunicazione orale perché riprodurrebbe le criticità già notate per la coordinazione.

Il linguaggio inclusivo in altre lingue e culture

Le prime strategie di comunicazione non sessista della lingua inglese, fin dagli anni '70 del secolo scorso, consistono principalmente nell'espressione del pronome femminile oltre al maschile nei casi di riferimento singolare generico (*he/she*, anche scritto *(s)he*, letto *he or she*) e nella degenderizzazione dei pochissimi nomi femminili derivati con *-ess* (*actress/actor*) e dei pochi nomi composti con *woman/man* (ad es, *chairwoman/chairman*) per il quali è stata dapprima proposta la sostituzione della testa *woman/man* con *person* e poi la trasformazione in metonimie eliminando del tutto la testa. Nell'inglese moderno *the chair* è chi dirige una commissione o un dipartimento universitario, come nella serie televisiva *The Chair* che è stata correttamente tradotta in italiano *La direttrice*.

La distribuzione dei pronomi è molto più pervasiva in inglese che in italiano. Dove l'inglese deve dire: *He/She invited his/her mother*, l'italiano può dire: *Ha invitato sua madre*, creando una frase che non specifica il genere del soggetto (e del possessivo su *madre*). La ripetizione ad ogni frase di *he or she* crea quei problemi di ridondanza e complessità menzionati sopra per la coordinazione in italiano. L'alternativa, ora completamente accettata, è l'uso di *they* con riferimento singolare. Secondo l'*Oxford English Dictionary* il pronome *they* come pronome singolare epiceno che sostituisce il maschile *he* nel riferimento generico è attestato fin dalle prime fasi testimoniate della lingua inglese. È solo nel 18° secolo che la grammatica prescrittiva lo sanziona come forma scorretta così come era accaduto per il plurale *you* in sostituzione del singolare *thou*. In nessuno dei due casi la proibizione prescrittiva ha avuto influenza sullo sviluppo o la conservazione di questa semplificazione della lingua inglese¹⁷.

L'uso di *they* singolare è stato presentato come strategia comunicativa fin dai primordi delle istanze femministe, proprio per includere il femminile. Più recentemente, è diventato il pronome per fare riferimento a persone di genere non binario.

(lingue con genere maschile e femminile) e norvegese (lingua con genere comune per referente con tratto +umano). I partecipanti all'esperimento hanno valutato quanto stereotipicamente maschili o femminili fossero i ruoli presentati. Nelle lingue con dicotomia femminile/maschile (francese, tedesco, italiano, ceco e slovacco) i nomi erano presentati al maschile (plurale). Ebbene, in queste lingue il bias di genere di tutti i nomi è spostato ulteriormente sul maschile.

¹⁷ <https://public.oed.com/blog/a-brief-history-of-singular-they/>.

Si tratta di una variazione minima della proprietà referenziale di *they*, che prima faceva riferimento ad essere umano generico o di cui non si voleva specificare il genere (magari per mantenerne l'anonimato) e ora può far riferimento a esseri umani specifici che manifestano la propria identità fluida. In questo uso, nessuna versione di inglese inclusivo consiglia di eliminare l'uso dei pronomi *she* e *he* per chi vuole continuare ad esprimere la propria identità di genere binaria. Il plurale in inglese non specifica mai il genere e quindi non è oggetto di discussione in questo senso.

Una vera innovazione linguistica è rappresentata dal pronome *hen* in svedese che è stato creato molto più di recente e con le stesse funzioni, vale a dire il riferimento pronominale generico al singolare e il riferimento specifico a persone non binarie, in sostituzione di *han* (femminile) e *hon* (maschile) e con la stessa desinenza del plurale *den* (che è non marcato per il genere, includendo anche il genere neutro). Lo svedese, come le altre lingue scandinave continentali, distingue un genere neutro per i non animati e un genere comune per gli animati. Come in inglese, la lingua non presenta morfologia di genere maschile opposto al femminile nella maggior parte dei nomi e negli aggettivi o nei determinanti (che appunto accordano distinguendo il genere comune dal neutro). L'innovazione di *hen* pertanto consiste nella creazione di un pronome di genere comune, parallelo alla morfologia di genere comune già presente nei nomi e negli aggettivi. L'uso del nuovo pronome nell'ultimo decennio, malgrado le ovvie proteste, ha trovato consenso e dal 2015 l'accademia nazionale della lingua svedese lo ha inserito nel vocabolario ufficiale.

Focus sulla scevà, esperimento in fieri e aspettative di sviluppo

Vediamo ora cosa accade in italiano. In questa sezione prenderò in esame le proposte del sito <https://italianoinclusivo.it/> che mi sembra la pagina in rete più autorevole tra quelle che propongono la formazione di una categoria grammaticale di genere non binario. Il sito sostiene che: “con l'aggiunta di soli due caratteri, la *schwa* per il singolare (ə) e la *schwa lunga* per il plurale (ɜ), entrambe scrivibili con semplicità con gli strumenti che proponiamo ed entrambe pronunciabili, si risolvono tutti i problemi presenti nelle attuali soluzioni inclusive finora utilizzate”¹⁸. In quanto segue mostro che questo non è condivisibile. La mia intenzione qui è costruttiva, perché credo sia un diritto inalienabile della persona utilizzare termini e strutture in cui senta rappresentata la propria identità di genere. Proprio per questo ritengo che le proposte di innovazione linguistica debbano tenere conto della struttura della lingua per poter essere adottate in modo coerente e rispettoso delle strutture della lingua (come *they* e *hen* visti sopra).

Sorprendentemente, in italiano non è stato mai proposto di utilizzare *loro* come pronome singolare inclusivo. Sarebbe parallelo a *they* in quanto non si declina per genere, vale in funzione sia di soggetto, sia di oggetto, sia di possessivo. Pur non essendo attestato in stadi precedenti come singolare generico, è comunque parte del

¹⁸ Non mi è chiara la scelta di denominazione della [ɜ] in *schwa lunga*, dato che non si tratta di una scevà e che non è una vocale lunga di sua natura e che in sillaba atona aperta non c'è una vocale lunga in italiano.

lessico italiano. L'estensione dal plurale al singolare sarebbe una innovazione molto meno invasiva dell'introduzione di un nuovo elemento lessicale, il pronome *læi* in cui la scèvɑ dovrebbe essere accentata, contro la sua natura di vocale debole (cioè atona) e indistinta (cioè con articolazione centrale, né aperta né chiusa, né alta né bassa).

Per i nomi che chiamerò della 1ª classe (come *bambin-*), *italiano inclusivo* propone l'uso di *-ə* al singolare in sostituzione di *-a/-o* e di *-ɜ* al plurale in sostituzione di *-e/-i*. Per i nomi epiceni della 2ª classe con *-e* al singolare e *-i* al plurale non si propone una modifica:

	1ª classe		2ª classe	
	sing	pl	sing	pl
epic	bambinə	bambinɜ	giovane	giovani
femm	bambina	bambine		
masch	bambino	bambini		

Un'alternativa logicamente possibile è di utilizzare le strutture già esistenti nella lingua ed estendere le desinenze epicene *-e/-i* ai nomi della 1ª classe. Questo forse non è stato preso in considerazione perché *bambine* sarebbe singolare epiceno e plurale femminile, e *bambini* sarebbe plurale epiceno e plurale maschile. Dobbiamo tuttavia chiederci se le due vocali centrali [ə] e [ɜ] non siano comunque percepite come [e]¹⁹. La prossimità articolatoria di queste vocali viene riconosciuta dal sito *italiano inclusivo* come un problema iniziale che sarà superato con l'uso. È però un dato di fatto che l'uso orale è ancora molto lontano da venire. Ci sono alcuni video in rete in cui si raccomanda l'uso di queste vocali, si danno alcuni esempi, ma non si usano in modo naturale e coerente dall'inizio alla fine della discussione come accade per qualunque fenomeno linguistico che possa definirsi tale.

Dato che il sistema fonetico della lingua madre è il primo che si acquisisce e l'ultimo che si perde, l'azione per favorire lo sviluppo di questa proposta dovrebbe essere di rafforzare la quantità di input a cui siamo esposti per poter formare la competenza di tutte ma soprattutto delle giovani generazioni. Non mi riferisco solo all'articolazione dei suoni in oggetto, ma all'acquisizione di un sistema vocalico diverso, a 9 vocali (anziché le 7 vocali presenti in italiano), che permetta di percepire i foni come distintivi (o non distintivi) e attribuire loro quel valore morfologico (di genere e numero) interpretabile a livello semantico.

La vocale indistinta [ə] ha uno statuto particolare in italiano: è spesso inserita per "aprire la sillaba". Questo caratterizza la pronuncia delle italiane quando parlano inglese che ha molte sillabe chiuse in fine di parola. Pensiamo alla pronuncia italiana di *jobs act*. Assomiglia un po' a *jobəsactə* dove le ə sono inserite involontariamente da chi parla e non vengono percepite da chi ascolta (a meno che non abbia una buona competenza dell'inglese). Dunque è vero che [ə] esiste in italiano, come sostiene *italiano inclusivo*, ma ha una funzione fonologica molto diversa da

¹⁹ Si può ascoltare la riproduzione di questi suoni in internet all'indirizzo: https://en.wikipedia.org/wiki/IPA_vowel_chart_with_audio e giudicare di persona. Si tenga conto che in isolamento sono prodotti in forma "allungata" mentre in italiano in fine di parola tutte le vocali sono brevi e quindi ancor meno distinguibili l'una dall'altra.

quella intesa per la distinzione di genere. In italiano la scevà non è distintiva, vale a dire che non si sono parole che si distinguono per l'alternanza di ə con un'altra vocale, come invece accade per altre vocali come in *contò, contà, conti, contè* che distinguono persone del verbo *contare* e forma singolare e plurale del nome *conte*. Per diventare distintiva la scevà dovrebbe apparire negli stessi ambiti fonologici anche per funzioni diverse dal genere inclusivo, proprio come avviene nei dialetti meridionali. Cambiare funzione fonologica oltre che morfologica ad una vocale è un mutamento linguistico molto più radicale di quanto non si creda²⁰.

Un altro aspetto che rimane aperto è se la palatizzazione che si verifica nei maschili plurali, come *amici* si intenda conservata prima di [ə], [ɜ]. Dato che sono di vocali centrali, non dovrebbero produrlo. Se dovessimo trovare la pronuncia *ami[k]ə* (sing.) / *ami[tʃ]ɜ* (pl.) avremmo buone ragioni di supporre che si tratta di un maschile mascherato:

	sing	pl
epic	<i>ami[k]ə</i> <i>ami[tʃ]ə</i>	<i>ami[k]ɜ</i> <i>ami[tʃ]ɜ</i>
femm	<i>ami[k]a</i>	<i>ami[k]e</i>
masch	<i>ami[k]o</i>	<i>ami[tʃ]i</i>

Ci sono molte altre classi nominali, ad esempio i nomi di agente in *-trice/tore* presentano due morfemi che non si diversificano per la sola vocale finale; la proposta è di avere un terzo morfema *-torə /-torɜ*, appunto formato dal maschile. Non è convincente sostenere che si tratta della neutralizzazione della dicotomia *-tora/tore* perché in italiano (a differenza che in spagnolo e catalano) il femminile in *-ora* si trova solo con radici che non presentano *-t-* come in *assessora* ed è costantemente oggetto di eccezione. La stessa Alma Sabatini nelle *Linee Guida* sostiene *-trice* e lo alterna a *-tora* come ulteriore possibilità solo per *questora*, che per altro è dato come possibile alla pari di *questrice*.

I problemi non si fermano qui. Come sappiamo, la lingua non è fatta di singole parole ma di sintagmi, frasi, periodi. Come detto sopra, è molto raro poter avere nomi senza determinante in italiano. Vediamo ora brevemente le proprietà fonomorfologiche degli articoli determinativi e del dimostrativo *quel(la)*. Il femminile ha due uscite *la/quella* al singolare e *le/quelle* al plurale. Il singolare elide la marca di genere davanti a vocale: *l'amica*; il plurale non la elide: *le amiche*. Il maschile presenta due forme al singolare e due al plurale che variano nel contesto fonologico

²⁰ Per mostrare che la mia non è un'obiezione pretestuosa, faccio un esempio che non ha il pregiudizio del genere. In italiano la nasale velare si trova in tutti i nessi "nasale+velare" all'interno di parola fonologica. La realizzazione della nasale in *incauta* o nel sintagma *in casa* non è la stessa che in *inabile* o *in amore*. Si tratta nel primo caso di una [ŋ]. Dunque, questo suono è presente, eppure in fine di parola è molto difficile da pronunciare per chi è di madre lingua italiana, che tende ad aggiungere anche [g] quando pronuncia il gerundio inglese *-ing* [iŋə] invece che semplicemente [iŋ]. Si noti che non si tratta semplicemente di sapere che la [g] non va pronunciata, pur sapendolo non ci si riesce. Chi parla italiano riesce a velarizzare la nasale sono in un contesto articolatorio in cui c'è una occlusiva velare che segue e con tutta la buona volontà dell'apprendente italiana non basta saperlo per evitare di inserire la velare e la scevà che aggiunge una sillaba non accentata alla parola (rendendo la pronuncia del suffisso completamente diversa ad un orecchio inglese).

che segue. L'articolo, essendo fonologicamente debole *-l*, ha bisogno una vocale epentetica iniziale (Vanelli 1992, Repetti 2020) quando precede un nome che inizia per consonante semplice: *il bambino*. La *i-* sull'articolo maschile singolare non è un marcatore di genere e non appare quando l'articolo può "poggiare" sulla vocale iniziale di ciò che segue: *l'amico*. Il marcatore di genere maschile singolare *-o* si trova sull'articolo che precede alcuni gruppi consonantici che iniziano ad esempio con [s] extrasillabica come in *lo straniero*. La struttura morfologica degli articoli sarebbe dunque arricchita in questo modo:

	sg	pl	sg	pl	sg	pl
epic	lə bəmbinə	lɜ bəmbɪnɜ	l'amicə	lɜ amic(h?)ɜ	lə stranierə	lɜ stranierɜ
femm	la bambina	le bambine	l'amica	le amiche	la straniera	le straniere
masch	il bambino	i bambini	l'amico	gli amici	lo straniero	gli stranieri

Davanti a nomi della 2^a classe, gli articoli presenterebbero comunque le tre uscite:

	sg	pl	sg	pl	sg	pl
epic	lə giovəne	lɜ giovəni	l'orefice	lɜ orefici	lə stravəgəntə	lɜ stravəgəntɜ
femm	la giovəne	le giovəni	l'orefice	le orefici	la stravəgəntə	le stravəgəntɜ
masch	il giovəne	i giovəni	l'orefice	gli orefici	lo stravəgəntə	gli stravəgəntɜ

Per l'articolo indeterminativo la proposta è di creare la forma *unə* che non viene troncata davanti a consonante come in *unə bəmbinə*, che in questo caso sembra prodotto dal femminile. Ma a differenza del femminile *una*, prima di vocale non avrebbe l'apostrofo ma un asterisco *un*artista*. L'inserimento di questo simbolo grafico è esplicitamente proposto per non confonderlo con il femminile *un'artista*.

In questa panoramica vediamo che *italiano inclusivo* non solo non prende in considerazione la possibilità di usare il femminile come genere non marcato e inclusivo, in quanto genere opposto al genere maschile dominante e simbolicamente legato al *mainstream*, ma basa le nuove forme sul maschile. Questo è particolarmente evidente nell'invocare l'uso di *lo* per il maschile in fasi antecedenti della lingua, per giustificare il singolare *lə* (piuttosto che argomentarne la derivazione dal femminile *la*), la formazione dei nomi di agente formati con *-torə*, e la necessità dell'asterisco per la forma elisa (e non troncata) dell'articolo indeterminativo *unə*.

Conclusioni

Il maschile di prestigio e il maschile come genere non marcato contribuiscono ad oscurare la presenza delle donne nel discorso culturale e a renderle una minoranza culturale, assente nelle professioni di prestigio, rafforzando gli stereotipi di genere. L'italiano inclusivo, costruito sul maschile, non è adatto a creare quell'identità femminile che manca e di cui sentiamo il bisogno. Senza nulla togliere alla necessità di esprimere l'identità non binaria, dal punto di vista delle donne non è altro che un modo alternativo per renderle invisibili ed escluse dal discorso culturale. A mio parere, si potrebbe proporre un femminile non marcato in una se-

rie di contesti in cui è già accettabile. Ad esempio, nel caso in cui chi parla è una donna come in questo articolo, l'uso del femminile in costruzioni impersonali generiche mi sembra accettabile, come ho cercato di mettere in pratica qui. Accanto al femminile generico della parlante, si potrebbe utilizzare il femminile nei casi di accordo di prossimità: spero che i lettori e le lettrici vengano convinte a farlo dalle mie motivazioni.

Al di là di quale forma sia più inclusiva nel denotare gruppi misti o persone generiche di cui non si vuole specificare il genere, quello che ancora manca nell'uso quotidiano della lingua italiana è un uso di tutte le forme femminili presenti nel sistema oltre che nel vocabolario per fare riferimento a donne specifiche nelle professioni. Questo a mio parere è il primo passo, il più urgente e quello che non si discosta dall'italiano normato, anzi ne è completamente parte. In altre parole, chi chiama *direttore* una donna, non solo corrobora la connotazione di prestigio sul maschile, ma si discosta anche dalla regolare declinazione dei nomi e dalla regola dell'accordo, a volte producendo frasi agrammaticali come *Il direttore è stanca*, o difficili da interpretare come *Il direttore è arrivato*. ##Era stanca. Bisogna quindi smettere di accampare ragioni "puriste" a favore del maschile per riferirsi ad una donna specifica. Una volta superata questa frontiera della lingua (Giusti 2016), la comunicazione che include le donne può essere fatta senza uscire dalle strutture della lingua italiana o con modifiche sostenibili per il sistema.

Bibliografia

An, Aïxu e Anne Abeillé. 2021. "Closest conjunct agreement with attributive adjectives." *Journal of French Language Studies*, 2021: 1-28. doi:10.1017/S0959269521000193.

Azzalini, Monia. 2021. "Lingua e genere nell'informazione televisiva italiana: un caso di studio su *ministra* e *ministro*." *Problemi dell'informazione* 46(2): 213-235.

Azzalini, Monia e Giuliana Giusti. 2019. *Lingua e genere tra grammatica e cultura*. *Economia della Cultura* 29(4): 537-546.

Azzalini, Monia e Claudia Padovani. 2021. Who makes the news? Global Media Monitoring Project 2020. Italy. <https://whomakesthenews.org/gmmp-2020-final-reports/>.

Burnett, Heather e Olivier Bonami. 2019. "Linguistic prescription, ideological structure, and the actuation of linguistic changes: Grammatical gender in French parliamentary debates." *Language in Society* 48(1): 1-29. doi:10.1017/S0047404518001161.

Carbin, Maria e Sara Edenheim. 2013. "The Intersectional Turn in Feminist Theory: A Dream of a Common Language?" *European Journal of Women's Studies* 20.3: 233-48. Web.

Corbett, Greville G. 1991. *Gender*. Cambridge: Cambridge University Press.

- Corbett, Greville G. 2006. *Agreement*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Evans, Elizabeth e Prudence Bussey-Chamberlain. 2021. "The problems with feminist nostalgia: Intersectionality and white popular feminism." *European Journal of Women's Studies* 28(3): 353-368.
- Formato, Federica. 2016. "Linguistic markers of sexism in the Italian media: a case study of *ministra* and *ministro*." *Corpora* 11(3): 371-399.
- Gabriel, Ute, Pascal Gygax, Oriane Sarrasin, Alan Garnham, Jane Oakhill. 2008. "Au pairs are rarely male: Norms on the gender perception of role names across English, French, and German." *Behavior Research Methods* 40(1): 206-212.
- Giusti, Giuliana. 2009. *Linguaggio e questioni di genere. Alcune riflessioni introduttive*. In Giuliana Giusti e Susanna Regazzoni (a cura di) *Mi fai male...*, pp. 87-97. Venezia, Libreria editrice Cafoscarina.
- Giusti, Giuliana. 2016. La frontiera della lingua. Una questione ancora irrisolta. In Anna Maria Isastia e Rosa Oliva (a cura di) *Cinquant'anni non sono bastati. Le carriere delle donne a partire dalla sentenza n. 33/1960 della Corte Costituzionale*, pp. 239-245. Trieste, Scienza Express.
- Giusti, Giuliana. 2021. *Il seme della discriminazione: il linguaggio come violenza e la violenza nel linguaggio. Parte I*. In Francesco M. Nurra (a cura di) *Atti del Corso regionale in diritto antidiscriminatorio*, pp. 142-151. Milano, FrancoAngeli.
- Giusti, Giuliana e Gabriele Iannàccaro, a cura di. 2020. *Language, Gender and Hate Speech. A Multidisciplinary Approach*. Venezia, Edizioni Ca' Foscari Digital Publishing <https://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni4/libri/978-88-6969-479-0/>
- Giusti, Giuliana e Emma Zanoli (in corso di stampa) *Tra lingua e cultura. I partitive dei nomi di ruolo in italiano*. In Gabrielle Le Tallec & Benjamin Fagard (a cura di) *Entre masculin et féminin... Approche contrastive: français et langues romanes*. Paris, Sorbonne Nouvelle.
- Gygax, Pascal, Ute Gabriel, Oriane Sarrasin, Jane Oakhill e Alan Garnham. 2008. "Generically intended, but specifically interpreted: When beauticians, musicians, and mechanics are all men." *Language and Cognitive Processes* 23(3): 464-485, DOI: 10.1080/01690960701702035.
- Hellinger, Marlis e Hadumod Bußmann. 2001-3. *Gender across languages. The linguistic representation of women and men*. Voll. 1-3. Amsterdam, Benjamins.
- Hellinger, Marlis e Heiko Montschenbacher. 2004. *Gender across languages. The linguistic representation of women and men*. Vol. 4. Amsterdam, Benjamins.
- Kimberlé W. Crenshaw. 1989. "Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics." *University of Chicago Legal Forum*, pp. 139-167.
- Jackendoff, Ray. 1988. *Linguaggio e natura umana*. Bologna: Il Mulino.

Llamas, Carmen e Dominique Watt, a cura di. 2010. *Language and identities*. Edinburgh, Edinburgh University Press.

Merkel Elisa, Anne Maass e Laura Frommelt. 2012. "Shielding Women Against Status Loss: The Masculine Form and Its Alternatives in the Italian Language." *Journal of Language and Social Psychology* 31(3): 311–320.

Merkel Elisa, Anne Maass, Martina Faralli e Cristina Cacciari. 2017. "It only needs one man – or can mixed groups be described by feminine generics?" *Rivista di Psicologia Applicata. Special issue: Politics and Language in a critical perspective* 17(2): 45-60.

Misersky, Julia, Pascal M. Gygax, Paolo Canal, Ute Grabriel, Alan Garnham, Friederike Braun, Tania Chiarini, Kjellrun Englund, Adriana Hanulikova, Anton Öttl, Jana Valdrova, Lisa Von Stockhausen, Sabine Sczesny. 2014. "Norms on the gender perception of role nouns in Czech, English, French, German, Italian, Norwegian, and Slovak." *Behavioural Research Methods* 46: 841-871.

Repetti, Lori. 2020. "The masculine singular definite article in Italian: The role of the syllable." *Italian Journal of Linguistics* 32(2): 209-232.

Ricci, Sara. 2021. *Stereotypes, prestige and grammar: occupational job titles in Italian*. Tesi di laurea magistrale in Scienze del Linguaggio, Università Ca' Foscari Venezia. <http://dspace.unive.it/handle/10579/18828>

Robustelli, Cecilia. 2012. *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo*. Comune di Firenze.

Sabatini, Alma. 1986. *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana: per la scuola e l'editoria scolastica*. Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.

Sabatini, Alma. 1987. *Il sessismo nella lingua italiana*. Ristampa (1993). Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.

Saccà, Flaminia, a cura di. 2021. *Stereotipo e Pregiudizio. La rappresentazione giuridica e mediatica della violenza di genere*. Milano, Franco Angeli.

Santerini, Milena. 2021. *La mente ostile. Forme dell'odio contemporaneo*. Milano, Raffaello Cortina Editore.

Vanelli, Laura. 1992. "Da 'lo' a 'il': storia dell'articolo definito maschile singolare nell'italiano e nei dialetti settentrionali." *Rivista italiana di dialettologia* 16: 29-66.

Weldon, S. Laurel. 2006. "The Structure of Intersectionality: A Comparative Politics of Gender." *Politics & Gender* 2(2): 235-248.